

**Continuità e confini tra vita pubblica e vita privata.
La doppia presenza delle assistenti familiari**

Francesca Alice Vianello

Università di Padova

Abstract

The article examines the live in care workers' experiences of public and private life and of "double presence". In particular it explores the peculiar experience of Eastern European migrant women employed as care workers, because they spend the most part of their time within their employees' private spaces, while their private life takes places in a translocal social space composed by the apartment where they work, their faraway homes and urban public spaces where they meet friends and relatives. The analysis is based on 55 biographical interviews with Ukrainian, Romanian and Moldovan migrant women collected in Italy and in Ukraine between 2006 and 2012. The analysis shows overlappings and interstices between different gendered spheres, spaces and times. First, the paper illustrates the working condition of live in care workers in particular for what concerns the experience of "seclusion". In the second part, the article moves on to examine and discuss the transformation of migrant women's models and practices of "double presence". Finally, the article argues that it is possible to distinguish two types

of double presence: the transnational double presence performed by women who migrate alone, and the vertical double presence of migrant having family in Italy.

Keywords: care workers, migrant women, public and private life, double presence

1. Introduzione

Il presente saggio indaga la continuità e i confini tra vita pubblica e vita privata delle migranti ucraine, moldave e rumene impiegate come assistenti familiari in coabitazione. Si ritiene che l'analisi di tale condizione di vita e di lavoro possa offrire rilevanti elementi di riflessione rispetto alle sovrapposizioni e agli interstizi tra ambiti pubblici e privati nonché alle dimensioni di genere ad essi connessi, dato che una parte importante della vita pubblica delle lavoratrici si svolge all'interno dello spazio privato delle famiglie italiane e la loro vita privata si sviluppa in uno spazio sociale translocale che va dall'appartamento in cui lavorano alle "loro" case situate a centinaia di chilometri di distanza, passando per giardinetti pubblici in cui incontrano le amiche. Inoltre, il saggio indaga come le migranti riorganizzano la "doppia presenza" (Balbo 1978) a livello translocale, a fronte della complessità che assume nella vita quotidiana il pendolarismo tra pubblico e privato.

L'oggetto d'indagine di questo articolo è una questione ancora poco studiata dalla ricerca sulle migrazioni femminili e sul lavoro di cura, ma di particolare rilevanza scientifica e sociale, cioè il nesso tra una specifica attività lavorativa – sempre più diffusa nella società italiana e caratterizzata dalla condizione di "seclusione" (Gambino 2003) – e le trasformazioni delle pratiche di "doppia presenza", che per le donne in questione rappresentano sia un obbligo sia un elemento cardine della loro identità di genere.

Le domande di ricerca a cui si intende rispondere sono due intrecciate tra loro: 1) quali sono e come vengono definiti i confini tra spazio-tempo pubblico e privato nell'esperienza di lavoro delle assistenti familiari?; 2) come interagisce la scissione spaziale e temporale tra vita pubblica e vita privata con le pratiche e i modelli di doppia

presenza della migranti dell'Est Europa e quali strategie adottano per continuare ad essere doppiamente presenti in famiglia e sul lavoro?

La metodologia adottata sarà illustrata dopo aver argomentato la scelta di indagare nello specifico le esperienze delle lavoratrici migranti ucraine, moldave e rumene fornendo alcuni dati relativi a questi tre flussi migratori. Il saggio prosegue poi introducendo le due categorie di analisi su cui si basa, quali “seclusione” e “doppia presenza”. Tale preambolo è particolarmente importante nel caso della seconda categoria, poiché per evitare il rischio di essenzializzare il genere, dando per scontato che la “doppia presenza” sia un'esperienza universale (Narayan 2000), è necessario spiegare perché si adotta una categoria teorizzata in Italia negli anni Settanta e Ottanta da Laura Balbo e le altre studiose del Griff¹ per interpretare l'esperienza di donne provenienti da un altro contesto socio-culturale, quale l'Europa orientale, e socializzate in periodo socialista. Successivamente saranno descritte le esperienze del confine tra privato e pubblico nella vita lavorativa delle assistenti familiari dell'Europa orientale e le strategie di doppia presenza da loro adottate. Infine, nella discussione conclusiva si proporranno nuove declinazioni del modello di doppia presenza e nuovi percorsi di ricerca.

2. Immigrazione ucraina, moldava e rumena in Italia

L'immigrazione rumena, moldava e ucraina in Italia è per certi versi simile. Sono infatti tre processi migratori nati negli anni Novanta a seguito della caduta dei socialismi reali dell'Europa centro-orientale, diversificatesi poi nella seconda metà degli anni duemila a causa dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea (Gambino e Sacchetto 2007; Cingolani 2009; Vietti 2010; Fedyuk 2011). Fino al 2006 i tre flussi erano caratterizzati da un elevato tasso di irregolarità, per cui erano numerose le persone costrette a vivere e lavorare senza documenti e contratti di lavoro. Dal 2007, invece, i rumeni possono circolare liberamente nello spazio dell'Unione, anche se sono sottoposti ad alcune limitazioni transitorie dal punto di vista lavorativo (Perrotta 2011). Al contrario, la regolamentazione degli ingressi e della presenza dei migranti ucraini e moldavi è

¹ Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile.

rimasta inalterata.

I flussi migratori provenienti da questi paesi sono tra i più consistenti dal punto di vista numerico: i cittadini rumeni sono il gruppo nazionale in assoluto più numeroso (968.576 residenti), gli ucraini rappresentano la quinta nazionalità (200.730 residenti) e i moldavi si posizionano al nono posto (130.948 residenti). L'immigrazione rumena, moldava e ucraina è inoltre caratterizzata da una predominanza della componente femminile. Le donne rappresentano il 79,4% della collettività ucraina, il 65,7% della collettività moldava e il 54,64% della collettività rumena (Caritas/Migrantes 2010). Le migranti sono occupate prevalentemente nel settore dei servizi e in minor misura nell'industria. Il lavoro domestico e di cura in co-residenza è sovente parte dell'esperienza lavorativa di quasi tutte le ucraine, le moldave e le rumene residenti in Italia, anche se per una parte di loro è stato solo una breve parentesi. Specialmente chi ha ricostruito una vita familiare in Italia ha abbandonato tale occupazione, che – come vedremo in seguito – è poco conciliabile con la vita privata (Bonizzoni 2009). Le donne, invece, che sono migrate sole (Vianello 2009) lasciando i loro familiari nel paese di origine hanno, in genere, un'esperienza più prolungata in questo particolare settore lavorativo.

Lo studio delle esperienze migratorie delle donne provenienti dall'Europa centro-orientale consente di cogliere sia le peculiarità delle migranti impiegate nel settore del lavoro domestico – specifiche domande di *welfare*, problematiche legate ai periodi di disoccupazione, disagi psicologici dovuti allo stress emotivo, all'isolamento e alla seclusione – sia le strategie adottate dalle donne per gestire la doppia presenza, a livello nazionale ma anche transnazionale, dato che la relativa vicinanza geografica dei paesi di provenienza consente di mantenere intensi rapporti anche con i familiari *left behind* (Sacchetto 2011).

3. Note metodologiche

L'analisi si basa su 55 interviste biografiche a migranti rumene, ucraine e moldave raccolte da chi scrive nell'ambito di due ricerche: 36 interviste a donne ucraine raccolte tra il 2006 e il 2008 per la tesi dottorato "Migrando sole. Pratiche femminili di mobilità

transnazionale tra Ucraina e Italia” (Vianello 2009); 19 interviste a donne ucraine, rumene e moldave condotte tra il 2011 e il 2012 nell’ambito della ricerca in corso “Posizionamento translocale e cittadinanza multi-stratificata in Europa: famiglie migranti e strategie della vita quotidiana attraverso i confini”².

Per realizzare la presente analisi sono state selezionate solamente interviste condotte con donne che in Italia sono o sono state impiegate come assistenti familiari. Come si può evincere dalle tabelle riassuntive sottostanti (tab. 1 e tab. 2) le migranti intervistate hanno prevalentemente un’età superiore ai 40 anni, sono in maggioranza sposate, anche se tra le donne ucraine la quota di divorziate è pari alla metà, e hanno quasi tutte dei figli.

L’età e la presenza di figli sono due caratteristiche importanti per l’argomento del presente articolo e in particolare per la riflessione relativa al modello di doppia presenza, poiché ci dicono che le intervistate sono nate, cresciute e diventate madri durante i regimi del socialismo reale.

Tabella 1 Caratteristiche socio-demografiche delle migranti intervistate nell’ambito della ricerca “Migrando sole. Pratiche femminili di mobilità transnazionale tra Ucraina e Italia” (2006-2008)

Nazionalità	Tot.	20-29 Anni	30-39 Anni	40-49 Anni	50< Anni	Sposate	Divorziate	Vedove	Nubili	Con figli
Ucraina	36	1	10	13	12	15	15	4	2	35

Tabella 2 Caratteristiche socio-demografiche delle migranti intervistate nell’ambito della ricerca “Cittadinanza transnazionale in Europa: la vita quotidiana delle famiglie migranti” (2011-2012)

Nazionalità	Tot.	20-29 Anni	30-39 Anni	40-49 Anni	50< Anni	Sposate	Divorziate	Vedove	Nubili	Con figli
Rumena	8	1	2	4	1	7	0	0	1	6
Moldova	4	0	1	1	2	3	1	0	0	4
Ucraina	7	1	0	3	3	4	3	0	0	6
Tot.	19	2	3	8	6	14	4	0	1	16

Sebbene gli obiettivi conoscitivi delle le ricerche menzionate siano differenti, esse sono accomunate dal metodo, visto che in entrambi i casi sono state raccolte interviste in profondità di tipo biografico (Bichi 2002) con particolare attenzione all’esperienza della transizione, alla traiettoria migratoria, alle condizioni di lavoro in Italia e alle relazioni

² Finanziata tramite un assegno di ricerca biennale (ottobre 2011-ottobre 2013) dall’Università degli Studi di Padova e dalla Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Padova.

di genere. In entrambi i casi le interviste sono durate tra i 60 e i 120 minuti, a parte alcune eccezioni in difetto e in eccesso. Le interviste sono state condotte prevalentemente in Italia, nello specifico in Veneto, mentre 12 sono state realizzate in Ucraina nel 2006 nelle regioni di L'viv, Ivano Frankivsk e Chernivtsi.

Le intervistate sono state contattate con il campionamento a valanga a partire da contatti iniziali diversi tra loro per ridurre il rischio dell'eccessiva omogeneità dei soggetti intervistati. La scelta della tecnica dello *snow ball* ha consentito di avvicinare con facilità potenziali intervistate e di superare le diffidenze che esse potevano nutrire nei confronti della ricercatrice. Nel caso della ricerca conclusa – la tesi di dottorato – sono state condotte interviste fino alla saturazione della casistica (Bichi 2000). Si tratta, quindi, di una rappresentatività di tipo tematico che si riferisce ad alcuni aspetti comuni del vissuto delle migranti intervistate, che possono essere estesi, con le dovute attenzioni, all'intera categoria, senza ridurne però le peculiarità individuali (Cipriani 1997).

Le principali difficoltà incontrate nel corso delle interviste sono state la lingua e il forte carico emotivo. In alcuni casi, l'uso della lingua italiana ha ostacolato la fluidità narrativa, poiché le competenze linguistiche delle intervistate non erano sempre sufficienti per esprimere interamente il proprio pensiero. Inoltre, il ritmo dell'intervista è stato talvolta alterato dal pianto delle intervistate, che si scatenava quando dovevano ricordare momenti particolarmente difficili della propria vita, come la separazione dai figli o la morte di un familiare. Tali complicazioni sono state superate innanzitutto assumendo un atteggiamento empatico e di comprensione e, secondariamente, riformulando le domande per consentire alle interlocutrici di uscire dalla situazione di difficoltà ed eventualmente riprendere il discorso in seguito.

4. La seclusione delle assistenti familiari

Il concetto di seclusione è stato introdotto nel dibattito scientifico da Ferruccio Gambino nei primi anni Novanta³, per descrivere le condizioni di lavoro dei primi

3 A proposito si veda la relazione dell'autore *all'Inter-Congress dell'International Sociological Association* (RC 31), Lisbona, 6-8 aprile 1992, ora in Gambino 2003.

migranti caratterizzate dall'isolamento e dalla compressione delle diverse attività quotidiane in uno spazio unico. Per seclusione egli intende «una sistemazione spaziale che rafforza la sovrapposizione di lavoro, tempo libero, riposo e più in generale la riproduzione della vita quotidiana di un individuo o di un gruppo in un unico luogo, dal quale essi siano formalmente liberi di uscire in determinati periodi del giorno o, più spesso, della settimana» (Gambino 2003, 104-105). L'autore sottolinea inoltre che, sebbene la condizione di seclusione sia per certi versi simile a quella di reclusione in una istituzione totale (Goffman 1961), l'elemento che le distingue consiste nel riconoscimento formale della libertà spaziale agli individui che si trovano nella prima condizione.

La seclusione interessa, con gradazioni differenti, diversi tipi di occupazioni e di lavoratori. Innanzitutto, le protagoniste del presente saggio, ossia le lavoratrici impiegate come colf e assistenti familiari in coabitazione, ma anche i braccianti, alcuni tipi di lavoratrici del sesso, gli operai che dormono nei capannoni o nei cantieri edili, i marittimi, coloro che lavorano a domicilio e infine i lavoratori del turismo e della ristorazione che vivono all'interno delle strutture ricettive. Ciò che accomuna questi lavoratori molto diversi tra loro è l'esperienza della sovrapposizione tra spazio pubblico, in cui solitamente si svolge il lavoro salariato, e spazio privato, in cui dimorano – specialmente nella cultura borghese occidentale – l'intimità, l'affettività e le attività legate alla riproduzione (Perrot 1988; Saraceno 1988; Sarti 2008).

Tra le numerose distinzioni che si potrebbero elencare è importante evidenziare quella relativa al luogo in cui si svolge l'esperienza della seclusione. È possibile distinguere tre tipi di luoghi: nel caso delle lavoratrici domestiche il luogo di lavoro è lo spazio privato dei propri datori di lavoro; nel caso dei braccianti, degli operai, dei marittimi e dei lavoratori del turismo e della ristorazione il luogo in cui vivono e lavorano è uno spazio pubblico in cui essi domesticizzano alcuni suoi anfratti; infine per coloro che lavorano a domicilio, comprese le *sex workers*, il luogo del lavoro per il mercato è la loro casa. Nel primo e nel terzo caso la casa è contemporaneamente teatro della vita sia privata sia pubblica, ma il processo che porta a tale risultato e l'esperienza della seclusione sono differenti.

In Italia le assistenti familiari sono circa 800 mila. Si tratta in prevalenza di donne di

origine straniera spesso sprovviste di permesso di soggiorno e quindi impiegate irregolarmente (Pasquinelli e Rusmini 2010). Il regime di coresidenza è molto diffuso e riguarda soprattutto le donne provenienti dall'Europa orientale.

La letteratura scientifica internazionale relativa al lavoro domestico e di cura è notevolmente vasta e articolata, tuttavia, non essendo questa la sede adatta per una sua rassegna approfondita, saranno brevemente descritte alcune specificità della figura dell'assistente familiare e richiamati alcuni studi relativi alla questione della porosità dei confini spaziali e temporali che caratterizzano in particolar modo il regime di coresidenza.

Le assistenti familiari accudiscono le persone non-autosufficienti – in genere anziani e disabili – facendosi carico di un impegnativo lavoro di cura ed emotivo scarsamente retribuito e poco riconosciuto socialmente. Il lavoro di cura delle migranti è rimasto a lungo nascosto tra le mura domestiche e considerato un affare privato. Sebbene il numero di migranti – filippine, etiopi, eritree, somale, capoverdiane, ecuadoriane, dominicane, peruviane, ucraine, polacche, croate, rumene, moldave e georgiane – impiegate presso le famiglie italiane fosse in progressivo aumento il fenomeno ha, infatti, tardato a divenire una questione pubblica. Probabilmente perché rendere evidente il ricorso massiccio alle assistenti familiari avrebbe messo in luce sia le debolezze del *welfare* italiano, sia la persistenza di profonde diseguaglianze di genere nel tempo di lavoro pagato e non pagato (Bimbi 1999), e della deferenza delle donne verso il tempo dei loro uomini (Bimbi e Castellano 1990).

Il lavoro domestico in coabitazione è stato a lungo considerato un'occupazione destinata a perdere importanza, tuttavia tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila numerose studiose femministe hanno colto le trasformazioni del mercato del lavoro dei paesi occidentali in relazione al ritorno di una domanda di donne disponibili al regime di coresidenza, alle quali veniva però richiesto in misura sempre maggiore di svolgere prevalentemente attività di cura, e all'effetto di richiamo che tale domanda produceva sui flussi migratori femminili (Momsen 1999; Andall 2000; Parreñas 2001; Ehrenreich e Hochschild 2004; Andall, Sarti 2003 e 2004). In Italia, l'incremento di una domanda di lavoro di cura etnicizzato, segregato in base al genere e sbiancato – pur con qualche eccezione – nel senso che si prediligono le lavoratrici

bianche e cristiane, costituisce un importante richiamo nonché una nicchia di inserimento lavorativo per le migranti provenienti dai paesi dell'Europa orientale.

La letteratura che ha indagato in modo più approfondito il rapporto tra spazio privato e pubblico nel lavoro in coresidenza si è concentrata in particolar modo sull'esperienza delle lavoratrici di origine filippina. Le migranti filippine, chiamate da Parreñas (2001) “*servants of globalization*”, sono infatti il prototipo della domestica a livello mondiale: da Los Angeles a Taipei, passando per Roma e Riyād, sono impiegate nel settore del lavoro domestico e di cura.

L'assistenza domiciliare agli anziani è per certi versi un'evoluzione del profilo della collaboratrice familiare fissa, tuttavia per analizzare il rapporto tra vita pubblica e private è importante tenere in considerazione due importanti differenze tra le due occupazioni. La prima distinzione riguarda il livello di autonomia della lavoratrice nell'organizzazione del proprio lavoro. In genere le assistenti familiari si autogestiscono, poiché in gran parte dei casi vivono solamente con l'assistita/o, che per le sue condizioni psico-fisiche esercita uno scarso controllo sul loro lavoro. Al contrario le colf sono eterodirette e subiscono quotidianamente il controllo dei datori di lavoro (Parreñas 2001), perciò, usando un linguaggio goffmaniano, sono continuamente in scena⁴.

La seconda distinzione si riferisce alle dimensioni delle abitazioni e alla definizione dei confini interni alla casa. Le assistenti familiari lavorano sovente presso famiglie di classe media che dispongono di appartamenti di dimensioni limitate, in cui lavoratrice e assistita/a usano gli stessi spazi, perciò la *privacy* è negata ad entrambe. Le domestiche, invece, lavorano spesso presso famiglie agiate che vivono in abitazioni in cui è prevista una separazione spaziale tra la servitù e i padroni di casa, quindi entrambe le parti godono di un maggior livello di *privacy* (Lan 2003). Quando la casa diventa un posto di lavoro la famiglia costruisce dei confini multi-stratificati per difendere la propria *privacy*. Parreñas (2001), richiamando il dispositivo “deferenza spaziale” (Rollins 1985) – quelle forme di controllo da parte dei datori di lavoro volte al disciplinamento dei

⁴ Goffman adotta la metafora drammaturgica per interpretare le interazioni quotidiane. La ribalta è il luogo in cui l'attore mette in scena la propria rappresentazione cercando di confermare e difendere la propria facciata, mentre il retroscena è il luogo in cui “l'attore può rilassarsi, abbandonare la sua facciata, smettere di recitare la sua parte e uscire dal suo ruolo” (Goffman 1959, trad. it. (1969), p. 134).

movimenti della colf negli spazi domestici – osserva che alle domestiche filippine viene razionato il cibo (che spesso non è quello consumato dai padroni di casa), vietato l'accesso al salotto, predisposto un set separato di utensili, indicato l'orario dei pasti, del risveglio e del riposo. Differentemente le assistenti familiari non sono sottoposte a tali modalità di controllo, anzi i loro ritmi di vita sono in assoluta sintonia con quelli della persona assistita, proprio per questo i confini tra sfera pubblica e privata sono ancora più labili.

Le assistenti familiari e le domestiche condividono però uno degli aspetti caratterizzanti del loro lavoro, cioè la seclusione, che assume connotazioni particolari poiché l'isolamento è aggravato dall'assenza di limiti all'orario di lavoro e dalle restrizioni alla libertà spaziale (Gambino 2003). Yeoh e Huang (1998) illustrano con grande efficacia i dispositivi messi in atto dai datori di lavoro per ostacolare l'uscita delle domestiche durante il loro giorno libero, ad esempio incutendo loro paura rispetto ai pericoli in cui una donna giovane e straniera potrebbe incorrere o offrendo loro la possibilità di guadagnare del denaro extra andando a lavorare presso altre famiglie. A questi meccanismi di controllo della libertà di movimento delle migranti va inoltre aggiunta la minaccia dell'espulsione per coloro che non dispongono di un permesso di soggiorno.

La coincidenza tra il luogo di lavoro e lo spazio domestico dei datori di lavoro produce un'erosione dei tempi di riposo. È frequente, infatti, che anche durante le ore di pausa e nel giorno libero le assistenti debbano comunque svolgere delle attività lavorative (Scrinzi 2007). D'altronde non è facile rifiutarsi di soddisfare le richieste di attenzione di persone anziane ammalate e non autosufficienti, che in qualsiasi momento del giorno e della notte possono avere bisogno di un bicchiere d'acqua, di andare in bagno o di assumere una medicina. Per un'assistente domiciliare è impossibile mantenere con la persona assistita la distanza relazionale, tipica del rapporto di lavoro di fabbrica o di ufficio che si conclude con la fine della giornata lavorativa. Alle assistenti familiari, ma anche alle collaboratrici domestiche, è richiesto di assumere un atteggiamento empatico; i datori di lavoro desiderano, infatti, che la dipendente partecipi emotivamente alla vita dei datori di lavoro e si prenda cura dell'assistito *come se fosse un familiare*. Oltre ai compiti di riproduzione materiale esse devono mettere in

gioco le proprie competenze relazionali ed emozionali per prendersi cura del benessere degli assistiti, facendo loro compagnia, ascoltando le loro confidenze e stimolandoli intellettualmente. Per questo Anderson (2000) afferma che la lavoratrice domestica vende la propria personalità piuttosto che la propria forza lavoro.

Le assistenti familiari, come le altre professioniste della cura (anche se non sono riconosciute come tali), sviluppano competenze sia tecniche sia relazionali, che richiedono un elevato coinvolgimento del corpo e delle emozioni, poiché è necessario un equilibrio tra distanza emotiva ed empatia. Per questi motivi se il lavoro di assistenza viene svolto continuativamente, senza turni e in solitudine rischia di essere altamente nocivo e di sfociare nella sindrome di *burnout*⁵.

5. La doppia presenza delle donne nell'Europa orientale

Nell'Europa occidentale e orientale l'identità sociale delle donne si è costruita in relazione ai sistemi produttivi, alle istituzioni politiche, ai modelli di *welfare state* nonché ai differenti regimi di genere, basati sui diversi significati culturali attribuiti alla "famiglia" e al "lavoro". Come vedremo, in Unione Sovietica e nei paesi socialisti europei le donne sono state socializzate al doppio lavoro: lavoro salariato a tempo pieno e lavoro gratuito per la famiglia. Si ritiene dunque possibile adottare il concetto di "doppia presenza" per sottolineare la dimensione attiva del doppio lavoro delle migranti est-europee e per analizzare come esse attraversano nella loro vita quotidiana le dimensioni del pubblico e del privato.

Nei paesi sovietici, ma anche in Romania, operava sulle donne una doppia ideologia: della maternità e del lavoro. In Ucraina tale ideologia ha trovato terreno fertile, dato che nella seconda metà del Novecento era ancora radicato nella cultura popolare l'antico mito della matriarca Berehynia, una dea pagana rappresentata tuttora nelle arti folcloriche come la madre terra. Nella storia il mito di Berehynia ha subito ovviamente numerose ridefinizioni e reinvenzioni, tuttavia continua a richiamare una figura di

⁵ "Burnout is a syndrome of emotional exhaustion, depersonalization, and reduced personal accomplishment that can occur among individuals who do 'people-work' of some kind" (Maslach 2003: p.2).

donna emancipata, la cui identità è profondamente legata alla maternità, ma che ricopre un ruolo centrale anche nella sfera pubblica (Rubchak 2001).

Nell'Ucraina post-sovietica, alle prese con la ricostruzione di un'identità nazionale, si assiste al ritorno del mito di Berehynia nel discorso pubblico. Il ricorso a tale figura consente, infatti, di richiamare il passato mitico dell'antica Ucraina pre-russificazione. La dea incarna l'ideale perfetto di donna ucraina, alla quale viene assegnato il compito di madre della nuova nazione. Il corpo della donna diventa, come spesso accade, il simbolo della patria (Ivecovic 1999), dell'anti-comunismo e del ritorno all'ordine "naturale" messo in discussione dalla rivoluzione bolscevica. Si rafforzano, quindi, i ruoli di genere tradizionali, già di fatto diffusi in periodo sovietico: centralità del lavoro riproduttivo per le donne e del lavoro produttivo per gli uomini (Hrycak 2001). Le ucraine non sono affatto attori passivi di tale processo, anzi sono numerose coloro che sostengono pubblicamente la legittimità della riappropriazione da parte delle donne della propria femminilità e del diritto di ricoprire unicamente il ruolo di madri. Tuttavia, le difficili condizioni economiche in cui versa la popolazione ucraina da vent'anni a questa parte hanno impedito la piena realizzazione del contratto di genere tradizionale. Le ucraine sono, infatti, costrette a partecipare attivamente al lavoro salariato per garantire la sopravvivenza delle proprie famiglie (Zhurzhenko 2001).

In Moldavia, come negli altri paesi sovietici, è stata affermata l'eguaglianza formale tra uomini e donne, tuttavia sono rimaste profonde le disuguaglianze di genere nella sfera sia pubblica sia privata. Nonostante l'industrializzazione forzata e l'istruzione di massa, l'età del matrimonio è rimasta bassa (20-24 anni) e le donne hanno mantenuto tassi di fertilità elevati anche in periodo sovietico⁶.

Alle soglie del Ventunesimo secolo la Moldavia è il Paese più povero d'Europa con tassi di emigrazione particolarmente elevati. Gran parte della popolazione vive nelle zone rurali e lavora in agricoltura (Blagojievic 2006). Anche se entrambi i coniugi partecipano attivamente al lavoro salariato, l'organizzazione della famiglia è rimasta profondamente patriarcale specialmente nelle campagne: il marito è il capofamiglia e detiene il compito primario di mantenere materialmente la famiglia, mentre la moglie è

⁶ I tassi di fecondità moldavi erano i più elevati delle Repubbliche sovietiche europee: nel 1985 il tasso si attestava a 2,75 figli per donna (Ryabov 2010).

impegnata nella cura dei figli e nella faccende domestiche. Inoltre, come in Ucraina la maternità è stata trasformata in un culto, mentre il ruolo paterno è scarsamente rilevante nel discorso pubblico (Bodrug-Longu 2004).

Anche nella Romania del socialismo reale le donne erano portatrici di un doppio o triplo carico, in quanto lavoratrici, madri e domestiche. Sebbene le politiche di industrializzazione e di sviluppo economico richiedessero la piena partecipazione della forza lavoro femminile, nel 1966 il regime di Ceaușescu avviò una radicale politica pronatalista, che proibiva l'aborto e il divorzio e sanzionava i coniugi senza figli e gli adulti non sposati (Magyari-Vincze 2006).

Il regime di genere patriarcale, profondamente radicato nella cultura contadina rumena, non venne scalfito in quarant'anni di socialismo e arrivò quasi indenne agli anni Novanta. Infatti, anche se le donne ebbero accesso in massa all'istruzione e al lavoro salariato, la loro posizione nella società rumena rimase subalterna rispetto a quella degli uomini, specialmente nella sfera privata. L'identità di genere delle donne ha continuato ad essere costruita attorno al ruolo di madre, al quale si è aggiunto nel periodo socialista quello secondario di lavoratrice.

Nella Romania degli anni Novanta si assiste, come in Ucraina, al *revival* dei valori della società rurale pre-socialista, al centro dei quali vi era la famiglia tradizionale contadina (Verdery 1994). Le donne, colpite da elevati tassi di disoccupazione, auspicano il ritorno alla sfera domestica, che le avrebbe liberate dalle incombenze del doppio lavoro (Roman 2001). Tuttavia, piuttosto che un ritorno al focolare, si osserva un ritorno delle donne al lavoro agricolo: nel 2000 il 45,5% delle donne occupate era impiegata in agricoltura⁷. L'unico settore, probabilmente, in cui in periodo di crisi era possibile reperire le risorse minime per la sopravvivenza. Infine, le politiche familiari, in continuità con il passato, riconoscono alle donne lavoratrici lunghi congedi parentali retribuiti (3 anni), che rendono la loro partecipazione al lavoro salariato particolarmente discontinua (Fodor *et al.* 2002).

In conclusione, le donne ucraine, moldave e rumene condividono un'esperienza comune di doppia presenza nella famiglia e nel mercato. Tuttavia, è importante

⁷ Laborsta, *Romania: Total employment, by economic activity (Thousands) 1999-2008*, <http://laborsta.ilo.org/STP/guest>.

sottolineare che tale esperienza è simile ma al contempo differente dall'esperienza delle donne italiane loro coetanee sulla cui esperienza è stata elaborato il concetto di doppia presenza, perché la partecipazione al lavoro salariato si è basata su principi e dinamiche differenti. Nei paesi europei sovietici e socialisti il lavoro era un dovere e un obbligo sia per le donne sia per gli uomini, mentre per le donne italiane degli anni Settanta e Ottanta la partecipazione al lavoro salariato era una delle possibili opzioni.

Come le donne italiane, le donne ucraine, moldave e rumene sono state occupate in modo massiccio nei settori e nei livelli più bassi della scala occupazionale, dove era scarsamente rilevante la discontinuità della loro presenza e l'identificazione con il lavoro svolto era secondaria (Balbo e Siebert-Zahar 1979). Inoltre, a seguito della caduta dei socialismi reali, è riorita un'ideologia di genere conservatrice, sostenuta dalla riaffermazione dei valori della cultura contadina ancora molto diffusa nei tre paesi, specialmente in Romania e nella Repubblica di Moldava⁸. Tuttavia, se da un lato si sta riaffermando il modello del *male breadwinner*, dall'altro lato, l'emigrazione delle donne mette di fatto in discussione l'ordine di genere, dato che le migranti lavorano e guadagnano come gli uomini e in molti casi anche di più.

6. I Confini tra pubblico e privato nello spazio translocale

6.1 Una camera tutta per sé

La condizione di seclusione in cui vivono e lavorano le assistenti familiari implica che si definiscano all'interno dello spazio in cui si vive e si lavora dei confini spaziali e temporali volti a segnalare il passaggio tra lavoro e non lavoro, ribalta e retroscena. Disporre di una propria stanza assume un significato centrale non solo per il benessere fisico e psichico delle lavoratrici, ma anche perché rappresenta il riconoscimento della loro soggettività.

Nelle esperienze delle assistenti familiari i confini interni allo spazio domestico sono labili e porosi. Infatti, anche quando le lavoratrici dispongono di un alloggio privato non

⁸ La riaffermazione dei ruoli di genere convenzionali e in particolar modo di un modello di femminilità centrato sull'esperienza della maternità sono stati però sostenuti anche da ampi settori della società civile femminile (Funk e Mueller 1993; Funk 2007).

sono mai completamente fuori dalla scena. Sono, inoltre, numerose le migranti intervistate nel corso di questi otto anni che hanno lavorato in case in cui non godevano di uno spazio privato. I motivi di tale privazione sono sostanzialmente due. In primo luogo, le ridotte dimensioni delle abitazioni in cui vivono gli anziani, specialmente nelle aree urbane, non consentono di ospitare in modo adeguato il personale di servizio. Le assistenti familiari sono, quindi, spesso obbligate a dormire in camera con l'assistito, in salotto o in cucina.

Era un appartamento a due stanze, una stanza come salotto dove dovevo dormire io, c'era un divano e delle poltrone, io dormivo su una delle poltrone. Lui aveva la sua camera da letto. L'avvocato che era già pensionato aveva il suo studio non lontano, tornava a casa per pranzo, ma aveva problemi con il cuore e prendeva medicine ed era sempre a dieta. Io preparavo quello che mangiava e le medicine. In salone lo servivo al tavolo. Sai, ogni volta avevo paura di non mettere le cose giuste, tutto doveva essere preciso. Lui aveva tutti questi film e libri, tutto, guardava questi programmi politici di estremisti, una brava persona, come avvocato, non posso dire niente [...] io potevo stare solo in cucina, di giorno fino di notte, quando lui andava a studio io potevo entrare in questo salotto per fare le pulizie. Anche la televisione non potevo guardarla insieme a lui [...] alle 10 di sera ero stanca, andavo là dove c'era la mia poltrona, dove dovevo dormire e pensavo che guardare con lui la televisione ... no, lui spegneva ma non usciva, dovevo uscire ancora io[...] (Oxana, Ucraina, Lviv 17.09.06).

Sebbene vi sia una prossimità fisica tra la lavoratrice e il datore di lavoro, l'abitazione è attraversata da confini simbolici che tracciano la distanza sociale tra il padrone e il personale di servizio (Lan 2003). Oxana non solo è sprovvista di uno spazio privato in cui riposare, ma durante il giorno l'unico luogo appropriato che le è consentito di occupare è la cucina.

Neanche Tatiana dispone di uno spazio privato e pur di non stare in camera con le persone assistite preferisce dormire sul pavimento della cucina, l'unico luogo, in cui può ricavarsi una sfera di intimità. Tali condizioni abitative costituiscono un processo di degradazione e di spersonalizzazione delle lavoratrici, come se non avessero diritto a

una delle necessità fondamentali dell'individuo moderno, ossia la *privacy* (Zerubavel, 1985). Quando Tatiana rivendica di non essere un *robot* reagisce proprio a questi meccanismi volti ad espropriare le lavoratrici non solo della loro nicchia di inaccessibilità, ma anche della loro soggettività.

Dormivo con loro in camera da letto, però siccome non riuscivo a riposare bene mi mettevo il materasso sotto il tavolo, e così lo tiravo un pochetto in là e dormivo in cucina.

Ha mai provato a chiedere una stanza per lei?

A chi, a chi chiedere?

Ai padroni di casa?

Ah ma non avevano, veramente non avevano una stanza, sai, sì avevano solamente la stanza di sua figlia e mi dicevano di giorno, qualche volta vai a dormire in camera della Giovanna, però io non potevo dormire quando mi mandano loro a dormire, capisci, io mi rivoltavo sempre dicevo guarda non sono un robot che tu mi stacchi la spina e io vado a dormire quando vuoi tu. Io ho bisogno di dormire quando ho bisogno io. E io mi rivoltavo sai perché le cose erano diventate, sai che mi è venuto un mal di testa, pensando a tutte queste cose sono un po', un periodo della mia vita che è stato duro (Tatiana, Repubblica di Moldova, Este 09.01.12).

La seconda ragione che di fatto priva le assistenti familiari di un retroscena in cui rilassarsi e avere una vita privata riguarda le condizioni di salute della persona assistita. Quando è ritenuta necessaria una sorveglianza continuativa le lavoratrici devono rinunciare alla propria stanza e dormire insieme all'assistito. Talvolta, sono le stesse lavoratrici che prendono l'iniziativa, mosse dal desiderio di svolgere nel migliore dei modi il proprio lavoro e dal senso di responsabilità nei confronti della persona che accudiscono. Ad esempio, Maia racconta:

Io avevo una stanza mia ma alla fine mi sono trovata che dormivo nel letto con lei e la tenevo ferma con una mano, perché lei di notte si poteva alzare e andare in giro, tirare su la tapparella... siccome vivevamo a piano terra mi è capitato di trovarla alle tre di notte dall'altra parte della casa che urlava. Perciò sono arrivata

che dormivo nel letto con lei, perché c'era il letto matrimoniale, ero sempre con la mano così. Sono stata io a deciderlo. Avevo una stanza al piano di sotto e dovevo sempre venire a vedere, su e giù, allora ho deciso di dormire là per fare prima (Maia, Repubblica di Moldova, Padova 19.01.12).

Le assistenti familiari più “fortunate” dispongono di una camera, in genere di dimensioni ridotte⁹, in cui dormire e riporre i propri effetti personali. Tuttavia, la porta di questa stanze rimane di norma aperta per consentire alle assistenti di udire in qualsiasi momento del giorno e della notte le richieste della persona assistita.

Io lavoro anche di notte, non solo di giorno. Perché la mia signora siccome non dorme di notte, mi chiama anche due tre volte a notte. Dormo nella camera vicino, con le porte aperte. Lei siccome non capisce bene, mi chiama alle tre quattro di notte e mi dice di vestirmi, e dico "dove andiamo?". E lei dice "andiamo in Chiesa, andiamo a scuola" così, e io dico "stai tranquilla, dormi che è ancora buio", tante notti così. [...] Devo stare sempre vicino a lei, non posso lasciarla sola e allontanarmi, perché lei si alza, siccome ha ancora forza nelle gambe, e dopo cade. Allora sto in cucina, vicino lei, faccio qualcosa, o in salotto, spolverare, passare tutto. E dopo lei chiama, vuole sempre qualcosa, ad esempio l'acqua. [...] E dopo di pomeriggio lei dorme sempre in poltrona, e io vicino a lei. Perché anch'io non posso andare in camera niente, niente. Riposo così seduta vicino a lei, io ricamo in queste due ore, ricamo perché mi piace ricamare, poi guardo televisione, giornale, queste due orette. [...] Alle otto e mezza la porto a letto. Alle nove comincio ad essere libera. Libera per modo di dire, perché magari dopo mezz'oretta mi chiama per qualcosa. Vado camera mia, attacco la radio, ascolto un po' di musica ucraina, le nostre novità. Guardo la televisione. Non posso uscire di sera, perché non posso lasciarla da sola anche se è a letto. Ogni tanto mi chiama, ogni tanto passo a controllarla, perché già due volte lei ha provato a scendere da letto da sola, con piedi per terra (Maria, Ucraina, Vicenza 18.06.06).

La narrazione di Maria trasmette il peso e la fatica che produce in lei il fatto dover

⁹ Le dimensioni della stanza non sembrano cambiare nel tempo e tanto meno in base alla classe sociale dei datori di lavoro. A tal proposito si veda la descrizione di Marchetti (2011) delle stanze delle domestiche eritree impiegate negli anni Sessanta e Settanta presso le famiglie agiate romane.

stare sempre vicina all'anziana signora per evitare che si faccia male. Il coinvolgimento emotivo che caratterizza il lavoro di cura fa sì che le assistenti familiari si sentono responsabili della vita delle persone che assistono. Anche quando le lavoratrici si lavano o sono nella propria stanza hanno sempre un orecchio teso a sentire ogni minimo rumore proveniente dalla camera della persona assistita. Si innescano, quindi, forme di sfruttamento e di autosfruttamento che possono essere interrotte solamente con l'allontanamento fisico dal luogo di lavoro. Tale situazione di allerta permanente, oltre a costituire un meccanismo attraverso il quale la vita tutta della lavoratrice viene messa al lavoro, genera sovente disturbi del sonno. Elena, ad esempio, racconta:

In Italia sono diventata un'altra persona, veramente, ero diversa adesso sono e non sono [...] ma è così [...] adesso sto meglio [...] più o meno ho cominciato a dormire, perché prima ho perso anche possibilità di dormire, lei può immaginare sopravvivere per tutto questo tempo, per proteggere me stessa e il sistema nervoso era così [...] sono venuta qui a luglio '97 e quando ho cominciato a lavorare in casa con la contessa era novembre '99. Ero sempre tesa [...] in all'erta [...] e quando sono venuta a casa qua a Venezia, ho vissuto in una stanzetta che c'era vicino alla sala da pranzo, dove c'era orologio che suonava sempre: boom boom, ogni 15 minuti mi svegliavo perché mi fa spaventare. Perché quando sentivo boom boom pensavo sempre al campanello [della signora]. Dopo abbiamo capito situazione [...] lei ha capito che sono tanto agitata tutta come un nervo, l'unica persona, 90 anni, che veramente, lei ha capito che io devo essere aiutata. Lei non mi ha mai suonato [...] Ma mi sono svegliata altre volte [...] in attesa sempre [...] andavo a letto e mi svegliavo (Elena, Ucraina, Venezia 26.07.06).

6.2 Sconfinamenti e doppie presenze

La sovrapposizione tra il luogo in cui si vive (temporaneamente) e il luogo in cui si lavora, spinge le lavoratrici a ricercare spazi di autonomia e di *privacy* altrove (Lan 2003). Il giorno di riposo, in genere la domenica, rappresenta il tempo della vita privata, che inizia con l'allontanamento fisico dal luogo di lavoro. Ecco che in alcuni giorni della settimana degli spazi urbani pubblici, come le piazze, i parchi, le stazioni, gli argini dei fiumi e i parcheggi, divengono i luoghi della vita privata dalle domestiche e

dalle assistenti familiari. Come evidenziano Yeoh e Huang (1998) per il caso di Singapore, le domestiche trasformano spazi pubblici anonimi e solitamente dominati da una presenza maschile nei propri spazi privati, in cui si sentono più libere di essere sé stesse, vestirsi, mangiare e parlare come e quando vogliono, nonché dedicarsi alle proprie relazioni sociali de-mercificate. Tuttavia, sebbene questi spazi rappresentino il retroscena rispetto al lavoro, è necessario tenere in considerazione che le migranti sono comunque tenute a mettere in scena una rappresentazione di sé stesse rivolta a un altro tipo di pubblico, ossia quello delle connazionali.

Durante il giorno di riposo le migranti adottano comportamenti che segnalano la transizione dal ruolo di lavoratrice a una varietà di ruoli relativi alla loro vita privata: amica, sorella, madre, fidanzata, e così via. Attraverso l'abbigliamento, la lingua, lo stile di comunicazione e il consumo di un certo tipo di cibo esse affermano ed esibiscono tale transizione (Constable 1997; Yeoha e Huang 1998). Durante la settimana, ad esempio, le assistenti familiari indossano vestiti da lavoro, in genere una tuta, parlano in italiano, rispettano un codice comunicativo e di comportamento appropriato al tipo di lavoro che svolgono e mangiano cibi italiani, mentre quando escono la domenica si riappropriano delle propria identità truccandosi, profumandosi, vestendosi in modo femminile – gonna e scarpe con il tacco – usando la propria lingua materna per comunicare e acquistando o, se possibile, cucinando cibo tipico del proprio paese di origine. Gli spazi in cui le migranti rumene, moldave e ucraine possono adottare tali comportamenti e dedicarsi a sé stesse e alle proprie relazioni sociali sono: i parchi, le piazze, i parcheggi dei minibus, le sedi delle associazioni culturali nazionali e le Chiese. Nei giorni di riposo dal lavoro, il giovedì pomeriggio e la domenica, questi luoghi rappresentano il fulcro della vita privata delle assistenti familiari che passano la propria quotidianità rinchiusa tra le mura domestiche e in compagnia di una persona anziana, talvolta incapace di intendere e di volere. Qui si sfogano, parlano chiacchierano finalmente nella propria lingua, ridono, scherzano, attenuando così la nostalgia e la solitudine.

Vado in Chiesa perché ci sono tutte le nostre donne e così posso parlare la mia lingua e non sentirmi sola. [...] Qua a Padova i luoghi di ritrovo sono la Chiesa, i giardini Garibaldi, il posto dove arrivano i pulmini, il sabato, arrivano sotto il

cavalcavia della ferrovia. I posti cambiano, prima era a Piazza Mazzini. Qualche volta sono stata a Marghera. Si va là se vuoi trovare qualche libro o qualcosa che qua manca. A Mestre puoi comprare di tutto, vendono anche oro. Poi ci sono i profumi [...] tutto. Adesso sono diventati tutti commercianti. Vendere è più facile che lavorare. A me piace andare a messa perché mi aiuta quando ho male all'anima. Una cosa fondamentale è il fatto di avere una famiglia che ti aspetta. Mi dispiace per tutti quei giovani che non hanno nulla, nemmeno la loro terra, e che si disperdono (Olesia, Ucraina, Padova 11.06.06).

La domenica però non rappresenta solamente il momento in cui ci si spoglia dal ruolo, dai compiti e dalle responsabilità lavorative, ma è anche il momento in cui è possibile riadottare il proprio ruolo di madri. Come abbiamo visto, le donne ucraine, moldave e rumene si riconoscono ancora profondamente nella figura materna. Tale identificazione si rafforza nell'esperienza migratoria e spesso costituisce la fonte principale di identità delle migranti, dato che per adempiere a quelle che esse definiscono come responsabilità materne si sono spogliate della propria identità professionale¹⁰.

Le migranti est-europee, come altre donne primo-migranti con retroterra linguistico-culturali anche molto diversi dai loro – si pensi alle filippine (Parreñas 2001, 2005), alle messicane (Hondagneu-Sotelo 2001) e alle ecuadoriane (Lagomarsino 2006, Boccagni 2009a) – mettono in atto forme di maternità transnazionale, basate sulla riorganizzazione della nozione e delle pratiche di maternità a fronte della separazione temporale e spaziale dai loro figli (Hondagneu-Sotelo e Avila 1997).

Le migranti est-europee includono tra i compiti di una “buona madre” quello di garantire il sostentamento economico dei figli, spiegando l'emigrazione come un atto d'amore, un sacrificio per garantire loro un futuro migliore. Il lavoro salariato è dunque un'estensione del lavoro di cura (Morokvasic 2004, 2008). Al contempo, esse non trascurano i compiti tradizionalmente materni e mettono in atto strategie per adempiere, nonostante la lontananza, alle responsabilità di cura, specialmente sul piano della sicurezza emotiva (Boccagni 2009b). Telefonate, sms, *chat*, spedizione di regali e invio

¹⁰ Tra le migranti provenienti dall'Europa orientale è frequente che vi siano insegnanti, ingegneri, maestre, infermiere, ostetriche, musiciste, ragioniere che si identificavano profondamente con la propria professione.

di lettere e fotografie (Fedyuk 2012) – attività che si svolgono nella gran parte dei casi di domenica – diventano pratiche centrali di maternità.

Quando ero stata a Benevento, la città era circondata da montagne e a me piacevano tanto. Io sempre quando mi sentivo male guardavo le montagne dalla finestra. Io scrivevo lettere per il mio figlio piccolo, io gli scrivevo tanto perché aveva solo undici anni. Allora mi è venuta in mente un'idea, gli scrivo una favola, come se fosse la leggenda di questa montagna. Gli ho scritto un po' di storie di tradizione italiana e un po' ucraina. Per tutto il tempo in cui sono stata a Benevento ogni domenica gli ho scritto una leggenda (Daria, Ucraina, Ivano Frankivsk 14.08.06).

La sfera d'azione delle donne che migrano sole si sviluppa, quindi, a livello translocale, poiché diverse dimensioni della loro vita privata sono localizzate nel paese di provenienza. Invece, le donne che lavorano in coabitazione, ma che non sono sole in Italia, trascorrono la giornata di riposo dal lavoro salariato insieme ai loro familiari, in quella che considerano la propria “casa”.

Lavoravo a Piombino Dese e allora quelle due ore andavo a spasso di qua e di là. A volte venivo anche a Borgoricco per mettere su qualche lavatrice perché siccome ho qua tutta la famiglia [...] per questo voglio che siano rispettate tutte le condizioni che sono scritte sul contratto per poter fare le cose anche di famiglia [...] Quando facevo la badante facevo io le faccende di casa in quelle due ore, se no si arrangiavano anche loro, non è che sono quelli che non si sanno arrangiare [...] Altrimenti le facevamo il sabato e la domenica. Si faceva che bastava per tre-quattro giorni e dopo si arrangiavano (Viorica, Romania, Borgoricco 11.01.2012).

Come racconta Viorica, il giorno di riposo dal lavoro salariato è sovente dedicato ad attività di cura molto simili, ma non remunerate, a quelle che realizzano durante la settimana lavorativa. Per le migranti con famiglia al seguito il rispetto dell'orario di lavoro, delle festività e delle ferie è fondamentale per essere presenti anche in famiglia e adempiere alle proprie responsabilità di cura. In tempi di crisi economica, però, tale

pretesa, sebbene sia legittima, può ridurre le loro opportunità di impiego. Viorica, infatti, al momento dell'intervista era disoccupata e non riusciva a trovare un lavoro che le consentisse di conciliare la vita lavorativa con la vita familiare. È, quindi, possibile che anche questa categoria di migranti sia costretta a rinunciare alle ore di riposo e quindi alla possibilità godere di una vita privata pur di reperire un'occupazione.

Infine, come evidenzia Morocvasich (2008), la migrazione circolare è una delle strategie che le migranti dell'Europa orientale adottano per essere doppiamente presenti, per gestire la sfera riproduttiva là e la sfera produttiva qua nonché per mantenere due case. Sono, infatti, numerose le migranti impiegate nel settore del lavoro domestico in coabitazione che adottano sistemi di rotazione, per poter trascorre nel paese di origine un periodo relativamente lungo (tra i tre e i sei mesi)¹¹. Le migranti che lavorano a turni giudicano positivamente tale modalità lavorativa, poiché consente di conciliare il desiderio di autonomia economica con la sfera degli affetti e di condurre una vita transnazionale in cui mantenere la loro nuova identità di lavoratrici migranti. Inoltre, tornare a casa consente loro sia di mantenere il proprio stile di doppia presenza sia di alleviare lo stress tipico del lavoro di cura ed emotivo (Hochschild 1983), riducendo in questo modo il rischio di *burnout*.

7. Discussione

Come abbiamo visto, durante il socialismo reale il pendolarismo delle donne tra il privato e il pubblico, e tra riproduzione e produzione era la norma. Gran parte delle donne intervistate sono state socializzate in questo clima, per cui il loro modello di riferimento è quello della donna madre, responsabile delle faccende domestiche, ma anche lavoratrice. L'emigrazione di massa delle donne dai paesi dell'Europa orientale conferma tale modello: esse adempiono agli oneri della doppia presenza andando a lavorare all'estero.

L'emigrazione sommata alla seclusione rompe, però, la continuità quotidiana tra vita pubblica e vita privata. Le migranti non sono solamente distanti dai propri familiari, ma completamente espropriate della dimensione del privato, dato che il lavoro di cura

¹¹ Per un approfondimento si veda: Triandafyllidou (forthcoming).

retribuito è totalizzante. Tuttavia, sebbene esse siano assenti dalla sfera privata familiare, sono comunque confinate tra le mura domestiche delle case dei loro assistiti, riconfermando l'ideologia della domesticità delle donne e la divisione sessuata del lavoro.

La doppia presenza delle lavoratrici migranti ucraine, moldave e rumene si realizza in modo differito e incompleto: durante la settimana le migranti si dedicano al lavoro per il mercato e nella giornata di riposo svolgono a distanza il lavoro per la famiglia, soprattutto di tipo emotivo, dato che non possono essere fisicamente presenti a casa. Anche quando i familiari delle lavoratrici vivono nelle vicinanze, la discontinuità tra le due presenze è evidente, sebbene la possibilità di disporre di un'abitazione in cui poter tornare ad essere le “padrone di casa” renda il lavoro di riproduzione qualitativamente differente.

É, dunque, possibile distinguere due tipi di doppia presenza: la doppia presenza transnazionale delle donne che migrano sole e la doppia presenza verticale delle migranti con famiglia al seguito. Entrambe sono differite, incomplete e caratterizzate da uno sbilanciamento tra il tempo dedicato al lavoro salariato e il tempo speso in casa. Inoltre, in entrambi i casi il contributo delle donne al reddito familiare è uguale o superiore a quello dei loro mariti. É quindi ipotizzabile che sia in corso una trasformazione del contratto di genere: da un contratto della doppia presenza, in cui il lavoro di riproduzione ricade in toto sulle spalle delle mogli, a un contratto di condivisione tra i *partners* delle attività domestiche e di cura¹² (Yarova 2006, Solari 2010). Ciò non toglie che l'identificazione delle donne nel ruolo materno rimanga notevole, anche a causa delle scarse possibilità di realizzazione professionale e della rivalutazione del *care* che avviene attraverso il lavoro retribuito.

In conclusione, l'analisi della seclusione delle assistenti familiari ci permette di cogliere come l'esperienza lavorativa si ripercuote sui confini tra pubblico e privato e, quindi, sulle aspettative di genere attraverso la ridefinizione delle pratiche di doppia presenza. Ulteriori ricerche sarebbero necessarie per comprendere come si ridefinisce l'identità di genere delle migranti che svolgono due tipi di lavori di cura (Remennik

¹² Bimbi e La Mendola (1999) distinguono sei tipologie di contratto di genere: tradizionale, doppia presenza, transizione, condivisione, padrona di casa ed esternalizzazione.

2001) – uno pagato per il *care-recipient*, caratterizzato dall'esperienza della seclusione e della professionalizzazione non riconosciuta, e l'altro gratuito per la propria famiglia, gravato dalla “colpa” dell'assenza dalla “vera” casa.

Bibliografia

- Andall, J. (2000), *Gender, Migration and Domestic Service*, Ashgate, Aldershot.
- Andall, J., Sarti, R. (2004), *Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione*, in “Polis”, vol. XVIII, n. 1, pp. 5-16.
- Anderson, B. (2000), *Doing the Dirty Work*, Zed Books, London-New York.
- Balbo, L. (1978), *La doppia presenza*, in “Inchiesta”, vol. VIII, n. 32, marzo-aprile, pp. 3-6.
- Balbo, L., Siebert-Zahar, R. (1979), “Introduzione: Il simile, il diverso, le donne”, in Balbo, Laura, Siebert-Zahar, Renate (a cura di), *Interferenze. Lo stato, la vita familiare, la vita privata*, Feltrinell, Milano, pp. 11-34.
- Bichi, R. (2000), *La società raccontata: metodi biografici e vite complesse*, Milano, Franco Angeli.
- Bichi, R. (2002), *L'intervista biografica: una proposta metodologica*, Milano, Vita e Pensiero Università.
- Bimbi, F. (1999), “Measurement, Quality and Social Changes in Reproduction Time, The twofold Presence of Women and The Gift Economy”, in Hufton, O., Kravaritou-Manitakē, G. (a cura di), *Gender and the Use of Time*, Kluwer Law International, Zuidpoelsingel.
- Bimbi, F., Castellano, G. (a cura di), *Madri e padri. Transizioni dal patriarcato e cultura dei servizi*, Milano, Franco Angeli.
- Bimbi, F., La Mendola, S. (1999), “Contratti di genere e modelli di identità femminile”, in De Sandre, I., Pinnelli A., Santini, A. (a cura di), *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, Bologna, Il Mulino, pp. 255-272.
- Blagojevic, M. (2006), *Gender Analysis in Local Development Area*, Undp Moldova.

- Boccagni, P. (2009a), *Tracce transnazionali. Vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*, Milano, Franco Angeli.
- Boccagni, P. (2009b), *Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della "maternità transnazionale" dall'Italia*, in «Mondi Migranti», n. 1, pp. 45-67.
- Bodrug-Lungu, V. (2004), *Families in Moldava*, in «Contemporary Perspectives in Family Research», vol. 5, pp. 173-186.
- Bonizzoni, P. (2009), *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, Novara, Utet.
- Buckley, M. (ed.) (1997), *Post-Soviet Women: from the Baltic to Central Asia*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Caritas/Migrantes (2010), *Immigrazione. Dossier statistico 2010. XX Rapporto*, Roma, Idos.
- Cingolani, P. (2009), *Romeni d'Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Cipriani, R. (1997), "Sociologia e ricerca biografica", in Maciotti M. I. (a cura di), *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Bologna, Monduzzi.
- Constable, N. (1997), *Sexuality and Discipline among Filipina Domestic Workers in Hong Kong*, «American Ethnologist», vol. 24, n. 3, pp. 539-558.
- Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di) (2004), *Donne globali: tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli.
- Fedyuk O. (2011), *Beyond motherhood: Ukrainian female labor migration to Italy*, PhD dissertation submitted to Central European University, Department of Sociology and Social Anthropology, Budapest, unpublished manuscript.
- Fedyuk, O. (2012), *Images of Transnational Motherhood: The Role of Photographs in Measuring Time and Maintaining Connections between Ukraine and Italy*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 38, n. 2, pp. 279-300.
- Fodor, E., Glass, C., Kawachi, J., Popescu, L. (2002), *Family Policies and Gender in Hungary, Poland and Romania*, «Communist and Post-Communist Studies», vol. 35, pp. 475-490.
- Funk, N. (2007), "Fifteen Years of the East-Western Women's Dialogue", in Johnson, J., Robinson, J. (a cura di.), *Living Gender after Communism*, Bloomington, Indiana University Press, pp. 203-226.
- Funk, N., Mueller, M. (a cura di) (1993), *Gender Politics and Post-Communism:*

- Reflections from Eastern Europe and the Former Soviet Union*, New York-London. Routledge.
- Gambino, F. (2003), "Il momento dell'accampamento. L'illusione del transito in una provincia del Nordest italiano", in Gambino, F., *Migranti nella tempesta: avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, Verona, Ombre Corte, pp. 101-116.
- Gambino F., Sacchetto D. (a cura di) (2007), *Un arcipelago produttivo: migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Roma, Carocci.
- Goffman, E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*; trad. it., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Goffman, E. (1961), *Asylums*; trad. it., *Asylums*, Torino, Einaudi, 2003.
- Hochschild, A. R. (1983), *The Managed Heart*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
- Hondagneu-Sotelo, P. (2001), *Doméstica*, Berkeley, University of California Press.
- Hondagneu-Sotelo, P., Avila, E. (1997), *I'm Here, but I'm There: The Meanings of Latina Transnational Motherhood*, in «Gender and Society», vol. 11, n. 5, pp. 548-571.
- Hrycak, A. (2001), *The Dilemmas of Civic Revival: Ukrainian Women Since Independence*, in «Journal of Ukrainian Studies», vol. 26, n. 1-2, pp. 135-158.
- Ivecovic, R. (1999), *Autopsia dei Balcani*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Lagomarsino, F. (2006), *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove generazioni dall'Ecuador*, Milano, Franco Angeli.
- Lan, P. C. (2003), *Negotiating Social Boundaries and Private Zones: The Micropolitics of Employing Migrant Domestic Workers*, in «Social Problems», vol. 50, n. 4, pp. 525-549.
- Magyari-Vincze, E. (2006), "Romanian Gender Regimes and Women's Citizenship", in Lukić, J., Ragulska, J., Zavirešk, D. (a cura di), *Women and Citizenship in Central and Eastern Europe*, Burlington, Ashgate, pp. 21-38.
- Marchetti, S. (2011), *Le ragazze di Asmara*, Roma, Ediesse.
- Maslach, C. (2003), *Burnout: the cost of caring*, Los Altos, ISHK.
- Momsen, J. H. (a cura di) (1999), *Women, Gender, Migration and Domestic Service*, London-New York, Routledge.

- Morokvasic, M. (2004), *'Settled in Mobility': engendering Post-Wall Migration in Europe*, in «Feminist Review», vol. 77, n. 1, pp. 7-25.
- Morokvasic, M. (2008), *Crossing Borders and Shifting Boundaries of Belonging in Post-Wall Europe. A Gender Lens*, in "Migrationonline.cz", 8 gennaio, <http://www.migrationonline.cz/e-library/?x=2067079>, (consultato il 10 maggio 2012).
- Narayan, U. (2000), "Essence of Culture and a Sense of History: A Feminist Critique of Cultural Essentialism", in Narayan U., Harding S. (a cura di), *Decentering the Centre: Philosophy for a Multicultural, Postcolonial, and Feminist World*, Bloomington, Indian University Press, pp. 80-100.
- Parreñas, R. S. (2001), *Servants of Globalisation: women, migration, and domestic work*, Standford, Standford University Press.
- Parreñas, R. S. (2005), *Children of Global Migration. Transnational Families and Gendered Woes*, Standford, Standford University Press.
- Pasquinelli, S., Rumini, G. (2010), "La regolarizzazione delle badanti", in Network Non Autosufficienza (a cura di), *L'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, pp. 77-90.
- Perrotta, D. (2011), *Vent'anni di migrazioni rumene*, in «Il Mulino», anno LX, n. 457, pp. 779-787.
- Perrot, M. (1988), *La vita privata. L'Ottocento*, Bari, Laterza.
- Remennik, L. I. (2001), *All my life is one big nursing home: Russian immigrant women in Israel speak about double caregiver stress*, in «Women's Studies International Forum», vol. 24, n. 6, pp. 685-700.
- Rollins, J. (1985), *Between Women: Domestic and their Employers*, Philadelphia, Temple University Press.
- Roman, D. (2001), *Gendering Eastern Europe: Pre-feminism, prejudice, and East-West Dialogues in Post-Communist Romania*, in «Women Studies International Forum», vol. 24, n. 1, pp. 53-66.
- Rubchak, M. J. (2001), *In Search of a Model. Evolution of Feminist Consciousness in Ukraine and Russia*, in «The European Journal of Women's Studies», vol. 8, n. 2, pp. 149-160.

- Ryabov, I. (2010), *Late-Twentieth-Century Fertility Decline in Moldova: Interplay of Female Autonomy, Wealth and Education*, in «Journal of Family History», vol. 35, n. 2, pp. 164-179.
- Sacchetto, D. (a cura di) (2011), *Ai margini dell'Unione europea*, Roma, Carocci.
- Saraceno, C. (1988), "La famiglia: i paradossi della costruzione del privato", in Prost, Antoine, Vincent, Gèfard (a cura di), *La vita privata. Il Novecento*, Bari, Laterza, pp. 33-51.
- Sarti, R. (2003), *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Bari, Laterza.
- Sarti, R. (2004), 'Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura'. Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo, in «Polis», vol. XVIII, n. 1, pp. 17-46.
- Scrinzi, F. (2007), *Interni domestici. Lavorare 'fissa' come colf e assistente familiare*, in «Conflitti globali», n. 4, pp. 168-178.
- Solari, C. (2010), *Resource Drain vs. Constitutive Circularity: Comparing the Gendered Effects of Post-Soviet Migration Patterns in Ukraine*, in «Anthropology of East Europe Review», vol. 28, n.1, pp. 215-239.
- Triandafyllidou, A. (forthcoming), *Circular Migration between Europe and its Neighbourhood Choice or Necessity?*, Oxford, Oxford University Press.
- Verdery, K. (1994), *From Parent-State to Family Patriarchs: Gender and Nation in Contemporary Eastern Europe*, in «East European Politics and Societies», vol. 8, n. 2, pp. 225-255.
- Vianello, F. A. (2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Vietti, F. (2010), *Il paese delle badanti*, Torino, Meltemi.
- Yarova, O. (2006), "The migration of Ukrainian Women to Italy and the Impact on Their Family in Ukraine", in Szczepaniková A., Čaněk M., Grill J. (a cura di), *Migration Processes in Central and Eastern Europe: Unpacking the Diversity*, Praga, Multicultural Centre Prague.
- Yeoh, B., Huang, S. (1998), *Negotiating Public Space: Strategies and Styles of Migrant Female Domestic Workers in Singapore*, in «Urban Studies», vol. 35, pp. 583-602.

Zerubavel, E. (1985), *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*, Bologna, Il Mulino.

Zhurzhenko, T. (2001), *Free Market Ideology and New Women's Identities in Post-socialist Ukraine*, in «The European Journal of Women's Studies», vol. 8, n. 1, pp. 29-49.